UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JUN 1 1927

V.5926n

NOVELLE

DI

FRANCESCO VETTORI

FIORENTINO

212539
25.5.27

LUCCA
TIPOGRAFIA ROCCHI
1857

A CHI LEGGE

—

FRANCESCO di PIERO VETTORI nato in Firenze il 7 Novembre del 1474, e morto il 5 Marzo del 1539 fu personaggio di gran conto nella sua patria, e come tale adoperato in tutti i negozi di maggior momento. Nel 1507 fu mandato ambasciatore a Massimiliano I. imperatore, mentre questi congregava la dieta in Costanza, dando voce ad un tempo di voler passar in Italia a prendervi la corona, e cacciarne al tutto i Francesi. Tornato di quella legazione per esso destramente condotta, distese una relazione degli accidenti occorsigli, e delle cose degne di memoria vedute per viaggio; nella quale s' incontrano qua e colà curiosi racconti di avvenimenti e di burle scritti festevolmente, i quali, posto che di casi veramente accaduti, hanno ciò nulla meno sembianza e forma di novellette. Di questi racconti, che ne parvero gustosa lettura, ci avvisammo di fare un libretto separato dal rimanente in servizio de' raccoglitori di Novelle Italiane, trascrivendoli dalla stampa, sola che si abbia della scrittura del VETTORI, esc-

guita in Parigi il 1837 *col titolo di* VIAGGIO D' ALEMAGNA *ec. tirandolo in ristrettissimo numero di esemplari, sì per non esser cosa da volere andare indistintamente nelle mani di tutti, e sì ancora per aggiugnere a queste nostre pubblicazioni il pregio della rarità, essendochè in brev'ora ne vengano allogate le copie, ed esaurito lo spaccio. Avremmo desiderato per verità di avere dinanzi migliore esemplare che non è la stampa parigina, riboccante di svarioni e di errori, ma non potendo diversamente, ne fu forza attenerci a questa, correggendola tuttavia dov' era manifestamente sbagliata per negligenza del trascrittore del codice o dell' impressore. Ad ogni modo ci auguriamo che gli amatori di siffatte curiosità bibliografiche vorranno aggradire l' offerta che loro facciamo di queste Novelle.*

NOVELLA PRIMA

Esser Lodovico Bolognini da Bologna, sendo vecchio, e mortagli la prima moglie, ne tolse una giovine e bella, la quale sendo stata presso a due mesi seco, e conoscendolo debole di corpo e di cervello, d'un medico giovane s'innamorò nominato messer Gualberto. Messer Lodovico conoscendosi vecchio era oltre modo geloso, ed in maniera la moglie chiamata Dianora guardava, che non che altro aveva fatica farsi alla finestra; e crescendole ogni dì l'amore verso il medico, e pensando il modo venire a quello desiderava, finse essere gravemente ammalata, in modo che messer Lodovico subito messer Gualberto fe venire, il quale era uso spesso a medicarlo. Accostandosi il medico a lei in letto a lume di lucerna ben piccolo, certi cenni ed atti gli fece nel mentre che le toccava il polso, che egli molto bene s'avvide di quello che essa desiderava; e la confortò che presto la farebbe sana e contenta; e di poi ordinati alquanti rimedi, e chiamato messer Lodovico da canto, gli disse che il male della Dianora era quartana e di mala sorta, e che avea bisogno d'una esatta cura,

e che egli non mancherebbe di diligenza e sollecitudine. Messer Lodovico lo ringraziò e lo pregò che facessi l' ufficio suo e che da lui sarebbe benissimo soddisfatto. E però il medico ogni giorno due volte e quando tre la moglie visitava, e le ordinava quando una unzione, quando un sciroppo, quando una pictima, e simili cose che costavano e poco operavano; e così fece circa un mese, ed in questo tempo molto meglio comprese l' amore che la donna gli portava, e con cenni e con parole le mostrò che non manco ne portava a lei e che presto la trarrebbe d' affanno. E chiamato un giorno messer Lodovico in luogo remoto, con una voce piena d' affezione e gravità gli disse: perchè io vi ho sempre stimato come padre non vorrei usare i medesimi termini con voi e cose vostre che noi altri medici usiamo comunemente cogli altri. Le quartane sono mali molto lunghi, e dai quali i medici cavano grande emolumento, ma Avicenna mette un rimedio molto presto e salutifero, e quando voi vi disponghiate sù, sì io ve lo dirò; e questo è di fare qualche gran paura all' infermo, e la ragione è molto evidente, perchè tali febbri procedono il più delle volte da umori freddi i quali nè con cristeri, nè con medicine si possono muovere, ma il timor grande è sì potente che gli manda tutti sos-

sopra: ma bisogna aver gran circospezione, che la paura non fusse di qualità che traesse l' infermo di cervello; e però è necessario che quello cui è commessa quest' opera sia pratico e prudente. Al giureconsulto piacque assai questo parlare, come quello a cui rincresceva la spesa delle medicine e del medico, e rispose: medico mio, non so che merito vi possa rendere di tanta vostra affezione: il rimedio mi piace assai perchè è scritto dai vostri dottori, ed è secondo la ragione; ma poichè avete durato tanta fatica, voglio pigliate anco questa di far tale paura alla Dianora. Il medico si scontorse un poco dicendo: in verità mal volentieri piglio tale assunto; ma per un tanto dottore come voi son forzato a fare ogni cosa è di bisogno. Dunque in tal modo operate: domattina due ore avanti giorno io verrò quì ed avrò meco una pelle d' orso, la quale mettendomi addosso, in camera pianamete me n' entrerò: il lume in camera sarà piccolo, ed io come orso in qua e in là andrò saltellando: lei si desterà, e veduto l' orso e temendo, comincerà a gridare: io la lascerò tanto fare così che giudichi abbastanza, e poi ne uscirò di camera; ma abbiate avvertenza che in detta camera non sia alcuno, e che per romore che ella faccia nessuno vi entri. Il dottore approvò tutto, ed il medico

visitò la donna e le disse che la mattina seguente la voleva sanare, accennandole in modo che se non in tutto, in gran parte potette pensare quello avesse a seguire. E partitosi, una pelle d' orso procacciò, e la sera d' una buona cena fornito, a casa messer Lodovico n' andò, e com' era dato ordine, con la pelle d' orso vestito pianamente se n' entrò in camera; e la serva che di ciò dal padrone era ammaestrata, se n' uscì, ed il medico, acciò scandalo non seguisse, molto bene l' uscio serrò, ed accostatosi alla Dianora ch' era desta e tutto aveva notato, l' ordine dato di venir quivi le disse, e però che egli spogliato allato a lei si metterebbe, ma che era necessario che ella del continuo gridasse: onde come il medico le fu accanto cominciò a mettere le maggiori grida del mondo, e per un' ora che ei stette seco a sollazzarsi mai non restò, e quando si volle partire raddoppiava il romore perchè la partita le doleva. Pure egli rivestitosi la pelle dell' orso, ed aperto l' uscio saltellando fuor di camera uscì, ed è da pensare che rimanesse colla Dianora in che modo altre volte s' avessino a ritrovare insieme: tanto è che da quell' ora in qua la quartana non le tornò, e messer Lodovico per tutto Bologna ha predicato il modo a guarirla.

NOVELLA SECONDA

Un gentiluomo da Verona, nomato Giulio Celsi, sendo molto ricco e gentile e di età di anni venti, prese per donna una bella figlia chiamata Lucrezia, che gran tempo era stata amata da un altro gentiluomo veronese detto Tiberio, ed avrebbela voluta per moglie: ma qualunque ne fosse la cagione, i parenti della fanciulla vollero più presto darla a Giulio. Tiberio fu molto dolente di questo parentado; non di meno prese per partito di non se ne curare, ed essendo prima amico di Giulio, si dimostrava amicissimo, e si sforzava accrescere la familiarità ed amicizia. Giulio menò la donna a casa, e come giovane liberale e ricco, ogni dì faceva conviti, ed intratteneva fra gli altri molti questo Tiberio, stimando gli fusse amico vero e fidato, ed ogni giorno cavalcavano insieme a piacere ed a caccia, e parevano non potessero vivere l' uno senza dell' altro. Occorse che il verno passato Giulio ordinò di fare una caccia a cinghiali sù alto nella valle dell' Adige, e Tiberio volle andare in sua compagnia. Ordinasi la caccia: viene il giorno deputato, e Tiberio da Giulio mai si partiva. Levasi un porco; Giulio lo segue, e Tiberio il medesimo; Giulio viene alle mani col por-

co, ed allora Tiberio che lo vide impegnato, d'uno spunzone che aveva in mano nella coscia destra gli diede, e lasciollo in preda al porco, il quale trovandolo debole per la gran ferita, poco penò a strenarlo del tutto. Era già notte: suonasi a raccolta, e Giulio non torna. Tiberio mostra averne gran passione, pure dopo che i compagni ebbero cerco gran pezzo di notte, lo trovarono morto, e credettero fosse stato ucciso dal cinghiale. La nuova venne in Verona, e ciascuno universalmente ne fu dolente, ma sopra ogni altro la misera Lucrezia sua donna, la quale sparse assai lagrime e grida sopra il corpo del morto marito; e poichè furono fatte l'esequie nè dì nè notte cessava di piangere ed affliggersi. Tiberio in capo di otto giorni quando pensò che il dolore fosse alquanto mitigato, come amico del marito l'andò a visitare; e trovando la donna altrimenti disposta da quel che pensava, non usò altre parole che generali e consolatorie. Adoperò ben dipoi certa donna per la quale fece intendere alla Lucrezia che un gentiluomo l'amava, tacendo il nome; ma la Lucrezia con detta donna si scandalizò, e la minacciò assai. Era Giulio d'un mese morto, e fatte tutte le cerimonie che s'usano fare in simili casi, quando una notte alla Lucrezia che dormiva apparve ferito e tutto

insanguinato; ed appunto com' era seguita la sua morte le narrò, e che si guardasse che Tiberio non l' ingannasse come aveva ingannato lui, e disparve. La Lucrezia inteso il caso, con virile animo il marito determinò di vendicare, e cominciò a prestare orecchia alla donna che le aveva parlato, ed a Tiberio far buon viso, talmente che la messaggera, preso animo, l' amore che Tiberio le portava le scoperse; di che la Lucrezia mostrandosi lieta, la sera che da lei dovesse venire compose, ed ordinato un pasto glorioso e vini eccellenti, aspettò la sera Tiberio, il quale venuto, e cominciando molto bene a mangiare e bere, sendo il vino un poco oppiato, non ebbe appena finita la cena che s' addormentò. La donna fattolo mettere in un letto, quando lo vide profondato nel sonno, con un ago tutti due gli occhi gli trasse, e serrata molto bene la camera, di quella uscì; e come fu giorno, andatasene alla sepoltura del marito, e quivi come fosse successa la morte del marito narrato, se stessa con un coltello uccise. Il misero Tiberio sendo privato degli occhi, ed il caso già divulgato per Verona, fu preso dalla famiglia del Potestà, ed esaminato, confessando, fu punito di pena capitale.

NOVELLA TERZA

Presso a Innsprück un miglio è certo castello detto Alla, nel quale si fa una fiera che dura quindici giorni, e vi vengono assai mercanzie d' Italia, e massime panni non molto fini. Vennero a detta fiera, non ha molto due mercanti bergamaschi nominati l'uno Andrea, l'altro Nicodemo, e per qual causa si fosse, menarono con loro le mogli giovani e belle, le quali aiutavano loro vendere i panni, e poi facevano le altre faccende di casa. Andrea era vecchio e brutto; e la moglie che Angiola avea nome, poco di lui si contentava, e molto le piaceva Nicodemo, il quale ancorchè non fosse molto giovine, era appariscente e gagliardo, ma amava tanto la moglie che Ferretta si chiamava, che l' Angiola si disperava poter mai ottenere da lui cosa che ella volesse. Ma accortasi che un giovane della terra, detto Vulgam, molto spesso stava a motteggiare colla Ferretta, pensò di aiutare questo amore per vedere se con questo modo potesse mettere ad effetto il suo. E venne molto bene, che Andrea sendo stato otto dì ad Alla, deliberò portare una parte de' panni più grossi a Sboz, luogo non molto lontano, dove sono

le cave dell'argento, stimando finirli meglio, e lasciò l' Angiola che vendesse gli altri e stesse con Nicodemo, come faceva prima. La quale, parendole che la fortuna l'aiutasse, cominciò con destro modo a lodare Vulgam alla Ferretta, e dirle che s' era bene avvista che Nicodemo aveva qualche pratica d' altra donna, e che si maravigliava che avendo occasione di godere sì bel giovane non la pigliasse, e che se ella fosse amata da lui non indugerebbe troppo a contentarlo. E tanto infiammò con queste ed altre parole l'animo della Ferretta, che si dispose a far piacere a Vulgam; ma rimase che l' Angiola pensasse al modo. La quale andò subito a trovare il giovane che molto bene parlava italiano, e compose seco che la sera a notte venisse, e che lo metterebbe in camera sua a dormire colla Ferretta. Nicodemo, sendo del mese di Ottobre usava ogni sera aver cenato ad un' ora di notte, e a due andava a riposare, e lasciava la Ferretta insieme coll' Angiola che rassettassero i panni, e gli ordinassero per la mattina seguente. Come egli fu andato a dormire, ne venne Vulgam, e insieme colla Ferretta n' andò nel letto dell' Angiola, ed essendo domandata dalla Ferretta dove essa dormirebbe, disse che si starebbe nella stufa, e quando le paresse

tempo gli chiamerebbe, acciocchè Nicodemo non pigliasse sospetto. Nè stette molto che in camera di Nicodemo al buio se n' entrò, e con esso si mise nel letto, e comincioli a fare tante carezze, che Nicodemo si maravigliò, perchè la Ferretta sua non era usa a far così; pure fece il debito suo e più d' una volta. L'Angiola per aver causa di levarsi quando le pareva tempo, quando entrò in camera legò all' uscio una corda, e la portò al letto perchè tirandola facesse rumore; e volendosi partire tirò la corda, e l' uscio fece rumore, ed ella ebbe causa di levarsi per vedere che cosa fosse, e tolti piano i panni suoi, andò dalla Ferretta e le disse ch'era tempo. La quale mal volentieri dal suo amante si partì, perchè le parve che la trattasse altrimenti che Nicodemo; pure per non dar ombra, al lato al marito tornando, e per mostrare non essere stata con altri, gli fece più carezze non soleva, onde egli disse; donna, bisognerebbe che io fossi più giovane a contentarti; ora mi ti levi d' accanto per il rumore sentisti, e di nuovo torni a darmi fastidio. La Ferretta a queste parole stette sospesa pensando a quello volesse dire il marito, e le venne in fantasia quello che appunto era seguito, ma trovandosi in colpa non volle rimescolare que-

sta materia. L' Angiola tornata in camera, e trovato Vulgam solo, e parendole che Nicodemo non fosse riuscito secondo pensava, al lato ad esso se n' entrò, e trovandolo giovine, fresco e gagliardo, pensava un modo di poterlo ritirare dall' amore della Ferretta, e porlo a sè; e le venne in mente questo, che stata alquanto nel letto molto afflitta, disse: Vulgam mio, noi altre donne siamo tutte fragili, e meritiamo scusa perchè così ci ha creato la natura. Tu puoi aver veduto quanto io abbia favorito l' amor tuo colla Ferretta, e si può dire che io sia stata causa del peccato seguito tra voi; e questo ho fatto non tanto per l' amore che portavo a te, quanto per giacere col marito della Ferretta, ora che Andrea mio era Sboz; e questa notte sono stata seco in cambio della moglie, di che mi pento insino all' anima, e mi duole che uno sì galante e pulito giovane, come tu sei, sia stato colla Ferratta, considerato il pericolo porti, perchè ho trovato questa notte Nicodemo tutto piagato di mal francese, di che, com' io m' avvidi, senza avere a fare cosa alcuna seco, impaurita mi partii, e ti conforto a non volere aver più pratica colla Ferretta, acciocchè da lei non pigliassi simile male, che sai quanto è contagioso, e quanti bei giovani per questo sieno guasti

e ridotti in miseria; e sebbene io non son bella come la Ferretta, non credo quando converserai meco di dispiacerti. Il giovine trovandosi nel letto, e temendo di quello gli veniva detto, ad essa si appicciò, e le promesse di lasciare in tutto l' altra; e così il resto della notte si dettero piacere. La mattina il giovine per tempo levato si partì, e le donne e Nicodemo tornarono al loro mestiere usato di vendere i panni; nè prima s' appressò la sera, che la Ferretta, essendole piaciuto Vulgam, pregò l' Angiola che la notte lo facesse venire. La quale le rispose che quando si partì le disse che non potrebbe tornare l' altra sera; non dimeno lo fece venire per sè, e così l' altra notte; e quando con una scusa, e quando con un' altra la Ferretta trastullava, e con Vulgam si giaceva. Ma essa dopo sei giorni cominciando a dubitare di quello erà, nè parendole che Vulgam la guardasse più come soleva, se ne volle chiarire; e postasi una sera in luogo segreto, s' accorse molto bene che Vulgam dall' Angiola andava e con essa dormiva; onde infuriata, tutto l' amore che all' Angiola ed a Vulgam portava in odio convertì, ed entrolle fantasia volersi vendicare; e sendo intra quattro giorni tornato Andrea, tutto questo caso per ordine gli

narrò, mostrando farlo per affezione e per tener conto dell' onor suo. Andrea fu malissimo contento, e non volle prestar subito fede alla Ferretta; ma dopo che fu stato in Alla due giorni, disse alla donna la mattina in sul desinare che il dì voleva ire a Innsprück a riscuotere certi danari e che non tornerebbe la sera. La donna, sendo stata sei dì senza l' amante, le pareva ogni ora mille che il marito si partisse, ed a Vulgam fece cenno che venisse la sera da lei. Sendo venuto ed entrati in camera nel letto, il marito che non era partito ma era stato nascosto in casa, a mezza notte si scoperse e trovò gli amanti nel letto; ma Vulgam veduto Andrea niente s' impaurì: prese la sua arme e disse all' Angiola che seco n' andasse. Andrea volle fare alquanto di resistenza, ma sendo vecchio e debole, Vulgam irato l' ammazzò, e presi certi denari trovarono di suo, egli e l' Angiola dal castello si partirono.

Nicodemo avendo la notte sentito il rumore, e veduto quello era seguito, deliberò la mattina per tempo colla moglie partirsi, e rassettate tutte le cose sue, ed ancora quelle di Andrea, pensando come s' usa per parte dei mercanti, della roba d' Andrea a nessuno dar conto, e parendogli

per questo non avere mal guadagnato alla fiera, se n' andava assai contento. La Ferretta conoscendo che il disegno suo era tutto riuscito al contrario, e che l' Angiola era per goder Vulgam un tempo tutto libero, non potè star paziente, e pensò lasciare il marito, e cercare se poteva ritrovar Vulgam. E però si compose con un famiglio tedesco che Nicodemo teneva, e la notte, sendo a Masteron, dove si posarono il primo dì che partirono da Alla, sapendo dove Nicodemo teneva i suoi denari, quelli tutti tolse, e la notte si partì col famiglio. E così de' due mercanti che condussero le donne alla fiera, l' uno fu morto; l' altro restò senza la donna e i denari. Se la Ferretta trovasse poi o nò Vulgam, e quello di lei seguisse non è noto appunto.

NOVELLA QUARTA

Erano in Innsprück assai Italiani mossi sulla fama della venuta dell' Imperatore in Italia; fra i quali era per faccende di Giov. Paolo Baglioni un Perugino chiamato ser Ciabattella, uomo faceto e sollazzevole. Egli non avendo molto che fare se n'andava spesso ad un monastero di frati conventuali di S. Francesco che era poco fuori del Castello; e come interviene a chi pratica in un luogo, prese gran familiarità con uno di essi frati chiamato Ulrico; ed ancorchè ser Ciabattella non intendesse il tedesco, nè il frate l'italiano, parlavano insieme una certa grammatica grossa in modo che s'intendevano. Aveva questo frate a lato un paio di gentili coltellini forniti d'argento, con un cucchiaio pure d'argento, i quali piacevano molto a ser Ciabattella, ma non poteva investigar modo di levarli al frate; ma considerando che il frate gli teneva appiccati al cordiglio con una cordellina di seta galante, cominciò a fare il divoto con questo frate, ed una mattina andando da esso a buon' ora gli disse che avendo da andare appresso all' Imperatore, che di quivi si voleva partire, aveva deliberato, remossa ogni cagione, avanti sua

partita confessarsi, e che l' ora della morte è incerta, e che era ben contento mettere per il suo signore la roba e la vita, ma non l'anima, e che lo pregava per carità che udisse la di lui confessione.

Il frate prestando fede a tante sue divote parole prese il carico di udirlo, e cominciando la confessione andava interrogandolo sopra i comandamenti, ed egli rispondeva che pareva la più divota persona del mondo; e così seguitando quando il frate venne al precetto che dice: non furare, lo ricercò se avesse mai furato cosa alcuna. Ser Ciabattella che ad altro fine non si confessava che per torre i coltelli al frate, messe a questa interrogazione un gran sospiro, e quasi lagrimando rispose: io ho furato e furo; e mentre disse queste parole con un paio di forbici e più piano che potè la cordellina tagliò, e si prese i coltelli. Il frate di quest' atto niente s' accorse, ma attendendo alla confessione ser Ciabattella che avea eseguito la sua intenzione, si sforzò di abbreviarla, ed in ultimo presa l' assoluzione e la penitenza, si partiva con buon passo dal frate. Il quale cercando il cordiglio, e non ritrovando i coltelli, pensò subito che ser Ciabattella gli avesse tolti, e con gran voce indietro lo richiamò. Ser Ciabattella alquanto

fermatosi gli disse: frate, non fare rumore, e sii contento non manifestare la confessione, che sai in quanta pena s'incorre: io mi son confessato da te, e detto che avevo furato e furavo, e tu non puoi in modo alcuno ridirlo. Il povero frate considerando che ser Ciabattella diceva il vero, raffrenò la voce, ed esso con i coltelli se gli levò davanti.

NOVELLA QUINTA

Si crede generalmente che Papa Alessandro VI. fosse morto di veleno; ma il caso è per diversi modi narrato. Sonci di quelli che dicono che al Papa fu dato il veleno da un suo cameriere nel modo seguente. Era in Roma uno scrittore apostolico cortigiano antico, uomo da bene, ricco e di buoni costumi. A costui dispiaceva assai la vita di Papa Alessandro, e non aveva altro desiderio se non di sopravvivere a lui; e conoscendolo robusto e di gran complessione, pensò che se non fosse aiutato a morire era per vivere un tempo; e per vedere se poteva venire a questo suo disegno prese pratica stretta con un cameriere del Papa, il quale era spagnuolo, ma molto semplice: ed ogni giorno gli donava qualche cosa, e gli faceva convito, e l' accompagnava per Roma; onde il cameriere pose tanta affezione allo scrittore che non sapeva vivere senza di esso. Essendo costui molto forte innamorato di una vedova milanese, e non trovando corrispondenza in questo amore, lo conferì un giorno allo scrittore richiedendolo d' aiuto e di consigliò. Egli rispose: il consiglio che io ti darei sarebbe che tu ti levassi dalla fantasia

questo amore, ma quando tu non possa o non voglia farlo, credo bene troverò modo di farti conseguire il desiderio tuo; ma bisogna che quello abbiamo a fare sia segreto, perchè sarà forse necessario venire a certi incanti, che quando si sapesse che io gli usassi potrei esser disfatto dal mondo: però voglio mi dica il nome di questa tua innamorata ed il luogo dove sta, e fra quattro giorni ne parleremo altra volta insieme. Il cameriere gli disse quello di che il domandava, e gli promesse tener tutto segreto. Lo srittore inteso chi era la donna, andò a trovarla, e tanto con parole e doni e promesse la seppe persuadere, che essa si dispose in questo amore del cameriere governarsi appunto secondo la volontà dello scrittore; onde fra dieci giorni trovò il cameriere, e gli disse che se sapeva trovar ordine di far dare alla dama certa polvere incantata nella vivanda, vedrebbe che ella gli porterebbe tanto amore che se ne sarebbe maravigliato; e rispondendo il cameriere che aveva tanta amicizia con una servente della dama che non le mancherebbe modo di darle la polvere, lo scrittore lo condusse seco verso certi luoghi solitarii di Roma, e mostratagli un' erba che aveva la foglia molto grande, gli disse che la mattina due ore avanti giorno, venisse in

quel luogo, e là cogliesse la polvere che su quelle foglie troverebbe, e di quella facesse poi dar mangiare nelle vivande alla dama: e come furon partiti l'uno dall'altro, lo scrittore tornò, e su quelle foglie messe certa polvere odorifera e partissi. Il cameriere la mattina seguente all'ora ordinata tornò in quel luogo, e levò dalle foglie quella polvere, e pensò che la notte dal cielo vi fosse caduta, e per un suo servitore la mandò alla servente della dama acciò gliene mescolasse nella vivanda. Lo scrittore come intese questo andò dalla vedova, e la pregò che la sera quando il cameriere vi passava gli facesse buona cera, e l'altro giorno mandasse ad invitarlo a cena; tanto che seguendo questa cosa, il cameriere giudicò che quella polvere fosse mirabile. La vedova era fina, e non lo compiaceva però d'altro che di parole e d'accoglienze e di piacevolezze; ma ad esso bastava questo, e gli pareva d'essere il più felice innamorato di Roma; e pensando alla virtù di quella polvere, ed ancorchè fosse cameriere del Papa non parendogli esser favorito a modo suo, ringraziò un giorno lo scrittore del servizio gli aveva fatto, e gli conferì quanto fosse in grazia della dama, e lo domandò se quella polvere opererebbe così in un uomo come avea fatto nella sua

innamorata. Lo scrittore a cui parve che la lepre andasse verso la rete, gli rispose che la virtù non era solo nella polvere, ma era nelle parole, e che quando lui gli dicesse a chi la voleva dare, farebbe l'incanto di nuovo, e che era certo ne seguirebbe il medesimo effetto. Il cameriere allora gli aperse l'animo suo che era che il Papa gli ponesse più amore, acciò ne potesse trarre più onde tutti due ne diventerebbero felici. E però lo scrittore gli disse che andasse la notte seguente nel medesimo luogo, e ricogliesse la polvere delle foglie e poi la desse al Papa. E partitosi da lui, ne andò là e messe sulle foglie veleno in polvere bianca; quale raccolta dal cameriere, e data nella vivanda a Papa Alessandro, della quale ne mangiò ancora il duca Valentino, fu causa che l'uno morisse, e l'altro infermasse gravemente: e così lo scrittore conseguì con sottile arte il desiderio suo, e venendo a morte confessò il caso, e ne volle l'assoluzione da Papa Giulio.

NOVELLA SESTA

Era alla Corte dell'Imperatore (Massimiliano I) un certo milanese chiamato Franceschino che diceva di negoziare per il Signor di Pesaro, tristo al possibile, dispettoso e baro. Costui avea fatto in modo con suoi giuochi e barerie, che aveva ragunato scudi 1200 e gli aveva messi insieme in un legato di canovaccio, e gli teneva nella stanza dove stava in una sua bolgetta; e perchè era vano e leggieri, come si trovava con altri Italiani parlava di que' suoi denari, ed essendo stato scoperto baro non era alcuno che volesse più giuocar seco. Era allora in Meming (dove si trovava l'Imperatore) un veneziano detto Polo, il quale era stato servitore di messer Vincenzio Quirino oratore veneziano, ed innamoratosi di una tedesca era rimasto quivi, ed essendo povero, ed avendo più volte udito dire a Franceschino che aveva questi denari, e che si voleva partire perchè gli consumava non trovando più con chi giuocare, cominciò a stare spesso intorno a detto Franceschino, e trarseli di testa, lodarlo, accompagnarlo, e perchè il servitore suo era partito, a servirlo; tanto che a poco a poco Franceschino gli pose amore, e si fidava di

lui in ogni cosa, ed ancorchè non gli dicesse dove teneva i suoi denari, usando spesso la camera e con Franceschino e solo, si avvide che non potevano essere altrove che nella bolgetta; e presa una volta la comodità, trasse il legato della bolgetta, e svoltato prese i fiorini, ed in cambio di quelli nel medesimo legato messe quarteroli, e per fare che il legato pesasse come prima, vi aggiunse tanto piombo che appunto faceva il peso de' fiorini; e rassettato il legato lo rimesse nella bolgetta. Ma ancorchè avesse tolto i denari non sapeva come fare a partirsi, e dubitava partendosi che Franceschino non se ne accorgesse e gli mandasse dietro; e dovendo andare molte giornate per Alemagna, ed essendo veneziano, contro i quali l'Imperatore aveva dichiarato la guerra, temeva. E però pensò un modo che Franceschino lo mandasse fuori per tre o quattro giorni, ne' quali piglierebbe tanto campo che non potrebbe poi esser raggiunto. E trovatolo una volta in pensiero e fantasia, gli disse: padron mio, io conosco che stai maninconico perchè pel passato hai giuocato e vinto, ed al presente non trovando più chi giuochi teco, spendi e consumi; ma io crederei darti un modo col quale non solo vinceresti quanto hai di bisogno per spendere, ma ancora con-

gregheresti grossa somma di denari. Tu sai che messer Vincenzio mio padrone stette quest' anno in Augusta due mesi senza faccenda alcuna, ed io in quel tempo quasi libero non attendeva ad altro che a giuocare, ed avevo trovato uno che pareva il miglior uomo del mondo che faceva carte alla romanesca, le quali io tutte conoscevo di fuori, e ad ogni giuoco di carte guadagnavo assai, e più avrei guadagnato se non fossi stato una volta scoperto; ma qui non se ne sa nulla, e però io pensavo, quando ti paresse, di andare fino in Augusta per venti o trenta paia di simili carte. E bisogna che io vada e non mandi, perchè colui che le fa, teme tanto, che non le darebbe ad altri che a me; e quando sarò tornato con esse, tu mi potrai far forte di denari, ed io giuocherò per te, chè a me ogni piccola parte basterà, e seguiteremo la corte vivendo grassamente alle spese d' altri, ed avanzeremo ancora tanto da potere sguazzare in Italia. A Franceschino che era un fine tristo non potè più piacere il partito, e perchè potesse andare più presto, volle che menasse un suo buon cavallo. E così Polo col legato de' fiorini la mattina seguente a cavallo si partì, e come fu fuori della terra prese il camino verso Italia. Da Meming ad Augusta sono

due giornate; e però Franceschino insino in cinque dì non stette ammirato, perchè pensava che due ne mettesse ad andare, due a tornare, ed uno a star là; ma come passò il sesto, cominciò a stare in fantasia, e per passarla si pose a giuocare con uno che ne intendeva più di lui, ed avendo perduto quanti denari si trovava accanto, si andò alla stanza sua per la bolgetta; e come fu venuto ne trasse il legato, e con un coltello l' aperse, e subito s' avvide che in cambio de' fiorini di Reno v' erano stati messi quarteruoli, e tardi conobbe che Polo l' aveva ingannato, e disperato a piè si messe a volerlo cercare, e per la fatica e il dolore presto s' ammalò ed in pochi giorni ad un' osterietta si morì.

90

91

EDIZIONE DI 60 ESEMPLARI DODICI DEI QUALI IN CARTA DISTINTA.

32

LI.
V5926n
212539

Author Vettori, Francesco

Title Novelle.

DATE.	NAME OF BORROWER.
14-4-30	B. Corrigan [illegible]

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU